

MM

Quindicinale N. 13 - 30 Giugno 2021

ASTRONOMIA

L'UNIVERSO ALLA CONQUISTA
DEI GIOVANI

COLLEZIONI

LA STORIA DEL CALCIO
IN UNA STANZA

MUSICA

IL KPOP RISUONA
TRA I GRATTACIELI

Sotto e sopra

Parkour,
correre in giro per Milano
per una nuova
prospettiva sulla città

Sommario

30 Giugno 2021



In copertina: Giacomo Santagata
Foto di Giacomo Santagata

3 Movida: non soffocare,
ma regolare
di Maria Torielli

6 Trasporto per persone speciali
di Mattia Camera

7 Il carcere a misura di bambino
di Michela Morsa

8 La lotta alla mafia
inizia a scuola
di Francesco Zecchini

9 Nella testa
di un artista under 30
di Filippo Gozzo

10 In Gae Aulenti si balla il *kpop*
di Eleonora Panseri

12 Via Padova si rifà il trucco
Ma chi ci abita non è fiducioso
di Francesco Casini

13 Parkour: «Superare limiti
e paure, così l'ostacolo
diventa opportunità»
di Virginia Gigliotti

14 La «troppa vita»
di Antonia Pozzi
di Irene Panzeri

15 Nove «imprendi-autori»,
una voce
di Filippo Menci

16 L'istrione di Porta Ticinese
di Pierluigi Mandoi

17 Dipingere Milano
di Maria Torielli

18 Un canestro virtuale
per i ragazzi
di Filippo Errico Verzè

19 Il cultore del pallone
di Andrea Lucia

20 Cinque domande a...
Enrico Gambardella presidente
del Winning Women Institute
di Giulio Zangrandi

al desk
Virginia Gigliotti
Filippo Menci
Lorenzo Rampa
Giulio Zangrandi

Con il sostegno
della
Fondazione Cariplo

Quindicinale
del
Master in Giornalismo/Ifg

Scuola di giornalismo "Walter Tobagi"
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vice direttore
Claudio Lindner

direttore della Scuola
Luca Solari

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel.+390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MIM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano



Foto di Claudia Spotti

Movida: non soffocare, ma regolare

di MARIA TORNIELLI
@MariaTornielli

Nunc est bibendum, ora bisogna bere. L'esortazione oraziana ben si adatta oggi a Milano. Non per festeggiare la fine della nemica Cleopatra, come faceva il poeta. Ma perché, fra vaccini e Lombardia in zona bianca, quest'estate porta la promessa della fine dell'incubo pandemico. Le notti milanesi sono tornate a prendere vita: i ragazzi, con i loro bicchieri pieni di birra e le loro casse piene di musica, sono tornati a popolare i Navigli e le Colonne di San Lorenzo. Ora senza più nemmeno il limite del coprifuoco, che per la verità sembrava dimenticato già da settimane.

Un limite che di certo però mancherà ai residenti del centro, i cui sonni sono disturbati dai rumori della movida. Trovare un equilibrio fra il desiderio di pace e quello di divertimento, di tranquillità e di sfogo non dovrebbe essere impresa troppo difficile. Non si tratta, del resto, di svuotare di nuovo le vie della città, solo di fare attenzione al chiasso.

Ma gli episodi delle ultime settimane, i lanci di

bottiglie e addirittura gli spari alle Colonne, così come la rissa in piazza dei Mercanti, evidenziano che il problema delle serate milanesi non è solo qualche decibel di troppo alle tre di notte. Il rischio è quello che le situazioni sfuggano di mano in maniera molto più grave.

E la Milano da bere, martoriata da un anno e mezzo di chiusure e riaperture a singhiozzo, non può permetterselo. Non quando si considera che, prima della pandemia, tutto il settore legato alla movida generava un fatturato di oltre 31 miliardi di euro nel capoluogo lombardo, in cima alle classifiche italiane per numero di attività che vivono di questo.

Basterebbe poco, in fondo. Qualche intervento più tempestivo dei vigili urbani, qualche regola e qualche controllo in più. Non per soffocare la voglia di divertimento e di spensieratezza dei giovani, ma per regolarne gli eccessi. E per tutelare i gestori dei locali, che sono i primi a pagare le conseguenze della movida sregolata. *Nunc est bibendum*, ma *in medio stat virtus*.



Una serata di movida a Moscovia
(foto di Virginia Gigliotti)

“Spazio” ai giovani. Tutti i progetti che li avvicinano all’universo

Dal Museo della scienza al Politecnico, campus e lezioni sul cosmo



Il laboratorio “Base Marte” del Museo della scienza e della tecnica (foto di Elena Galimberti)

di **LORENZO RAMPA**
@LorenzoRuben93

Il 31 marzo 2021 è partito il nuovo concorso dell’Agenzia spaziale europea, che ha aperto le porte alle generazioni di astronauti e astronave del domani. È stata la prima volta dopo oltre 11 anni. Un ricambio generazionale frutto anche della grande crescita del settore aerospaziale, che in Italia è in costante e forte crescita. Lo conferma Francesco Topputo, docente di Sistemi spaziali al Politecnico di Milano, che evidenzia come «nonostante il settore spaziale in Italia riceva un decimo dei fondi rispetto a quello aeronautico, cresce del 20 per cento l’anno in modo costante da almeno un decennio a questa parte». Un esempio perfetto del fenomeno è rappresentato dai dati registrati dagli studenti di ingegneria spaziale del Politecnico: «Il numero degli iscritti alla laurea triennale è passato in poco meno di cinque anni da 300 a 600 all’anno, mentre nella magistrale se ne registrano 150. A un anno dalla laurea, il 98 per cento dei nostri studenti qualificati viene assunto con contratti stabili, redditizi e duraturi».

Ma nonostante l’enorme domanda crescente e l’alto tasso di occupazione,

il settore rimane spesso inaccessibile per molti ragazzi, a causa del lungo e impegnativo percorso di studi, ma soprattutto della percezione negativa o del tutto assente che hanno riguardo a esso i giovanissimi. «Servirebbero molte più iniziative di divulgazione spaziale, a Milano e non solo. In particolare, bisognerebbe cercare anche di coinvolgere di più il sesso femminile, che da sempre fa registrare un’affluenza molto bassa in questo ambiente professionale. È importante far conoscere le meraviglie del cosmo anche ai più piccoli, per evitare che si facciano un’idea sbagliata su cosa significhi studiare l’universo. E chissà, magari è proprio così che verranno ispirati gli astronauti e gli ingegneri aerospaziali del domani».

La stessa università è inoltre attiva da decenni proprio sul fronte della formazione sul tema, con progetti e laboratori annuali che realizza sia in modo autonomo sia in collaborazione con l’associazione culturale senza scopo di lucro Odisseo Space, che ha sede a Milano in via Battistotti Sassi. Quest’ultima rappresenta, a sua volta, uno degli attori principali della promozione e dell’orientamento

professionale per gli studenti nel settore lavorativo aerospaziale. Inoltre, si occupa della formazione di insegnanti ed esperti del settore e promuove studi e ricerche sulla progettazione di politiche dello spazio. L’associazione, a eccezione del 2020 e del 2021 causa Covid, ogni anno organizza delle scuole estive col patrocinio della Regione Lombardia, che coinvolgono decine di ragazzi al quarto anno di scuola superiore. Per due settimane gli studenti prendono parte presso il Politecnico a progetti e laboratori a sfondo spaziale. «Ho avuto il piacere di partecipare come docente a due diverse edizioni in passato», racconta Topputo. «L’ultima summer school si è tenuta a giugno 2019. Quest’anno purtroppo non è stato possibile organizzare, ma con il ritorno alla normalità dei prossimi mesi l’appuntamento dovrebbe essere confermato per il 2022».

L’apertura dell’Esa per 26 nuove posizioni da astronauta rappresenta un evento eccezionale che arriva in un momento storico di grandi riforme globali per il futuro. «Stiamo vivendo anni in cui tutto ciò che ruota attorno al mondo dello spazio sta veramente

esplosendo a livello mediatico», commenta Topputo, «per fortuna oggi lo spazio è tornato di moda».

Cambiamenti climatici, pandemie, sostenibilità: sono molte le sfide che hanno evidenziato quanto in realtà fragile e limitata sia la Terra. Per questo, lo sguardo dell’uomo si rivolge sempre più spesso verso gli altri pianeti del sistema solare, spinto dalla necessità.

«Un’altra iniziativa da citare, a mio avviso, è la “Notte europea della ricerca” che si tiene ogni anno a settembre», continua Topputo. «In questa occasione il Politecnico porta vari stand per il pubblico relativi alla ricerca aerospaziale presso i giardini Indro Montanelli. Ricordo anche l’inaugurazione di qualche anno fa della sezione dedicata allo spazio del Museo della scienza e della tecnica. Purtroppo, nella maggior parte dei casi del territorio milanese si tratta di iniziative estemporanee, che non hanno una cadenza regolare e senza una progettazione sinergica a lungo termine alle spalle».

Proprio il Museo della scienza e della tecnica costituisce un altro grande promotore milanese del tema dello spazio. Con un’apposita esposizione permanente inaugurata nel 2014, la struttura meneghina avvicina e istruisce da anni i cittadini sull’universo. Le due sezioni principali, “Osservare lo spazio dalla Terra” e “Andare nello spazio”, raccolgono affascinanti oggetti, come



Alcuni strumenti del laboratorio spaziale dedicato ai più piccoli (foto di Elena Galimberti). Sotto, la sezione spaziale del museo (foto di Paolo Soave). In fondo, Francesco Topputo docente di Sistemi spaziali al Politecnico di Milano (foto di Francesco Topputo)

l’unico frammento di roccia lunare presente in Italia o il telescopio Merz-Repsold con cui Giovanni Schiaparelli osservò e descrisse la superficie di Marte, contribuendo a creare il mito dei marziani. Patrizia Cerutti, responsabile dei programmi di educazione Stem (termine che identifica tutte le principali discipline scientifico-tecnologiche) presso il museo, la definisce «un’esperienza pensata per ogni età, che racconta la storia dell’ingegneria aerospaziale con uno storytelling interattivo e dove è possibile osservare anche interessanti strumenti utilizzati dalle agenzie spaziali internazionali, come il lanciatore Vega, il razzo utilizzato per la messa in orbita dei satelliti, esposto in dimensioni reali nelle aree esterne del museo». Un’altra nuova attrazione particolare, seppur ancora poco utilizzata a causa della pandemia, è quella del laboratorio “Base Marte”, realizzato per il progetto “Stemlab”, che ha come obiettivo il contrasto della povertà educativa minorile. «Qui i bambini possono appunto muoversi nella ricostruzione di una base spaziale marziana vestendo i panni degli astronauti», spiega Cerutti, «questo nuovo approccio alle Stem si basa sul modello del gioco di ruolo dal vivo e permette ai bambini di divertirsi e al contempo approcciarsi ed esplorare diversi temi scientifici». Quest’ultima rappresenta anche una delle varie attività dell’usuale campus estivo organizzato dal museo, che aprirà le sue porte a partire dalla fine

del mese di giugno ai bambini di Milano.

«Quest’anno il museo ha scelto per il suo tradizionale campus estivo proprio il tema dello spazio. Nei periodi che vanno dal 28 giugno al 23 luglio e dal 30 agosto al 10 settembre, in sei diverse settimane si ripeterà appunto la “Settimana spaziale” dedicata a tutti i bambini tra i sei e i dieci anni». Dalla lettura di racconti fantascientifici ai giochi a tema e alle attività interattive dei vari laboratori: costruire il modellino del razzo ideale per la messa in orbita dei satelliti o realizzare racconti “spaziali” con la tecnica della *stop motion* (basata sul montaggio di diversi fotogrammi), dove i bimbi utilizzano i loro oggetti e pupazzi preferiti per creare storie personalizzate nello spazio. «Imparare divertendosi non è una missione impossibile e l’esperienza della “Settimana spaziale” ne è la prova», commenta Cerutti. «Il tutto avviene in piena sicurezza sotto la supervisione dello staff del museo e nel rispetto delle misure anti-Covid in vigore. I bambini vengono seguiti dalle 9.30 fino alle 16.30: in questo modo si garantisce alle famiglie che lo necessitano anche la possibilità di conciliare il tempo vita lavoro dei genitori, fornendo un luogo dove mandare i propri figli a divertirsi, senza doversi preoccupare».

Trasporto per persone speciali

L'app Mbility consentirà di scegliere il mezzo adatto e l'autista
Il ceo Marco Amico: «Vogliamo incentivare la loro vita sociale»

di MATTIA CAMERA

«**S**e un ragazzo disabile voleva andare a mangiare una pizza, doveva pensarci almeno 48 ore prima, ma ora grazie alla nostra app non sarà più così». Marco Amico è il ceo di Mbility, un'applicazione creata insieme agli amici Alfonso Correale e Daniele Dolci e incentrata sul trasporto per persone con difficoltà: «Si tratta del primo esempio italiano e forse europeo di trasporto-disabili privato e real time». Nel 2019 i tre soci hanno partecipato a un bando del Comune di Milano classificandosi secondi e tra i partner principali c'è anche il Politecnico.

L'app è stata lanciata ufficialmente lunedì 14 giugno e con essa una persona disabile potrà prenotare un trasporto avendo la possibilità di scegliere il mezzo più adatto alle proprie esigenze: «Non arriverà un classico taxi, ma un'automobile provvista di pedana idraulica e gradino di assistenza, guidata da un autista provvisto dei requisiti legali e delle *soft skills* necessarie».

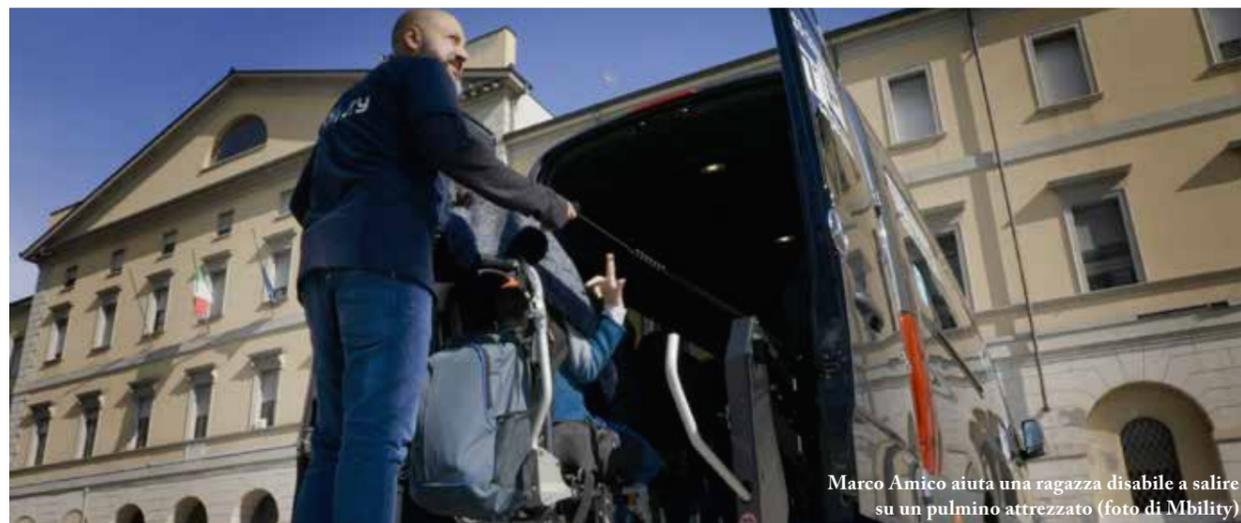
Amico si occupa da anni di trasporti per disabili e, unendo anche la sua esperienza nel mercato digitale, ha

messo insieme i due ambiti per colmare con la tecnologia alcune lacune: «Si tratta di una vera e propria barriera architettonica», spiega Amico, «il nostro non vuole essere un servizio di assistenza, ma un servizio "cool" che vada incontro ai bisogni quotidiani di questi uomini e di queste donne». L'obiettivo di Mbility è infatti quello di incentivare e facilitare le uscite e la vita sociale delle persone disabili.

Chi usufruirà del servizio potrà selezionare anche il conducente grazie alle recensioni e al punteggio presenti sull'applicazione. I prezzi sono contenuti e calmierati: «Il pagamento arriva in automatico a noi e siamo sempre noi a pagare una percentuale al gestore che ha svolto il servizio». Mbility può contare a oggi su quasi 200 mezzi associati: «Potremmo averne anche il doppio, ma purtroppo la normativa sul trasporto disabili è molto stringente: se una famiglia ha un figlio con difficoltà motorie, pur avendo un mezzo completamente attrezzato non può comunque mettersi a disposizione del nostro servizio se non ha i requisiti legali per farlo». Si tratta di un network di auto già esistenti che funziona esattamente

come Uber: a seconda delle proprie esigenze un gestore può inserire o togliere il proprio mezzo: «Noi non ne abbiamo comprato nessuno, non sono di nostra proprietà». Grazie a Mbility molti trasporti sottoutilizzati dalla pubblica amministrazione, con costi di manutenzione e gestione elevati, possono essere ora sfruttati: «Sono quasi tutti mezzi da 9-12 posti, ma abbiamo anche un'offerta di mezzi più piccoli e un pullman che può accogliere 32 persone».

Dai primi lanci di prova e dal numero altissimo di download, l'entusiasmo è visibile: «Il trasporto pubblico per persone disabili funziona molto bene a Milano, ma ciò che mancava era proprio quello privato e il mercato ha accolto bene la possibilità di digitalizzare questo servizio». Inoltre, una parte degli utili verrà reinvestita nel network di Mbility: «L'intenzione è quella di premiare i migliori gestori». Tra i traguardi a lungo termine c'è anche quello green: «Vorremmo educare i nostri gestori perché creino sempre di più un modello virtuoso all'interno del nostro servizio, utilizzando per esempio mezzi elettrici».



Marco Amico aiuta una ragazza disabile a salire su un pulmino attrezzato (foto di Mbility)

Il carcere a misura di bambino



La struttura dell'Icam vista dall'esterno (foto di Michela Morsa)

Rischia la chiusura l'Istituto a custodia attenuata per detenute madri
Il Garante si oppone: «È una struttura importante per la città»

di MICHELA MORSA
@michmorsa

Nessuna sbarra alle finestre, né cancelli pesanti a scandire rumorosi ogni passaggio da una sezione all'altra. Niente manette ai polsi, né agenti guardinghi in divisa. Nell'Istituto a custodia attenuata per detenute madri (Icam), in via Macedonio Melloni a Milano, sono davvero poche le cose che ricordano il carcere. Videosorveglianza, muri in plexiglass e agenti in borghese che si confondono tra gli operatori: i sistemi di sicurezza sono mimetizzati affinché i bambini, ospiti "obbligati" della struttura, non vivano in alcun modo l'esperienza traumatica dell'ambiente carcerario.

Nato nel 2006, l'Icam consente alle detenute madri di crescere i loro bambini in un contesto più sereno, dal momento che fino ai sei anni la legge prevede che il figlio rimanga con la madre, anche in un carcere. L'impianto ricalca quello di una casa famiglia: «Al centro c'è la tutela della relazione parentale e il benessere del bambino, chiaramente legato a quello della madre», spiega Valeria Verdolini, referente per la Lombardia

dell'Associazione Antigone. Camere ordinate e pulite, corridoi colorati, biblioteca, area giochi, un grande giardino. In un clima accogliente e di collaborazione, la vita dell'istituto è scandita da attività ricreative ed educative sia per i bambini sia per le loro madri, le quali si occupano anche dei lavori casalinghi.

Modello positivo di detenzione, l'Icam di Milano ora però rischia di chiudere. «È un motivo di vanto per la città, ma il Comune ritiene di dover chiudere perché non si registrano presenze (solo un posto su sette è occupato, ndr) e le spese di manutenzione sono notevoli», spiega Francesco Maisto, Garante dei diritti delle persone private della libertà personale del Comune di Milano. «Ovviamente ci siamo opposti, ma si procede ottenendo rinvii dello stop di volta in volta. L'ultima proroga è per settembre». Altre soluzioni, d'altronde, ci sarebbero: «Il Comune sembra non considerare che la mancanza di ospiti è dovuta a un calo dei crimini dettato dalla pandemia, da una situazione transitoria. Basterebbe riallocare le

risorse umane in previsione di una ripresa a pieno regime».

Interrompere l'attività, poi, significherebbe riportare i bambini all'interno degli istituti penitenziari, luoghi incompatibili con le loro esigenze di socializzazione e sviluppo psicofisico. «È vero che molti istituti hanno delle sezioni adibite ad asili nido», spiega il Garante, «ma sono pur sempre all'interno di un carcere. E lo stesso discorso vale per le "finte" Icam, che sono allestite in un edificio a sé stante, ma sono comunque parte del comprensorio penitenziario». In tal senso, infatti, l'Icam di Milano rappresenta quasi un unicum sul territorio nazionale, replicato appieno solo a Lauro, in provincia di Avellino. Estendere il modello sarebbe possibile, dati i numeri esigui: «Al 31 maggio 2021 su tutto il territorio nazionale le detenute madri erano 17, con 20 bambini al seguito (al 31 gennaio 2020 le donne erano 52, i figli 57, ndr). Ma poche sono eleggibili per questo tipo di misura, a causa della severità dei requisiti d'accesso», sottolinea Verdolini.

La lotta alla mafia inizia a scuola

Il concorso: fumetti, ninne nanne e fiabe per la legalità in memoria di Impastato. «Occorre educare alla giustizia dai primi anni di vita»

di FRANCESCO ZECCHINI
@frazecchini97

«Quando allatta suo figlio, la mamma della 'ndrangheta le dice: "Tu con gli sbirri non ci parli". E questa frase diventa una ninna nanna. Da questo racconto di Marisa, la sorella di Lea Garofalo (testimone di giustizia vittima della 'ndrangheta), è nata l'idea dell'Associazione Peppino Impastato e Adriana Castelli con base a Rozzano: lanciare due concorsi per parlare di lotta alla mafia ai bambini. «Mi sono reso conto del profondo ritardo con cui affrontiamo questo problema», spiega il presidente Pino

Cassata: «ipotizziamo che un bimbo sia stato educato dalla criminalità organizzata. Quando andrà all'asilo o alla scuola primaria e la maestra gli chiederà: "Chi è stato?", lui non parlerà perché la vedrà come uno "sbirro". È quindi importante cominciare a educare alla legalità dai primissimi anni di vita: «Teniamo gli studenti all'oscuro della criminalità organizzata fino alla terza media. E sui libri c'è solo una paginetta».

Per questo in "Uno, dieci, cento... ninna nanne, filastrocche, fiabe e giochi per dire NO alla mafia" (dedicato proprio a Lea Garofalo e alla figlia Denise) sono stati coinvolti anche due asili nido. Il titolo del concorso è ispirato alla distanza che separava la casa di Impastato da quella del boss Tano Badalamenti, condannato in primo grado per l'assassinio del giornalista. I 159 elaborati sono stati giudicati da 30 giurati. Tra questi ci sono insegnanti, magistrati e anche studenti: «Alcune classi hanno anche valutato i loro compagni più giovani», spiega Pino Cassata. La premiazione si è tenuta il penultimo giorno di scuola, lunedì 7 giugno, al liceo artistico Fausto Melotti di Lomazzo (Como).

Il secondo concorso raccoglie invece

circa 85 "fumetti e cartoni che dicono NO alla MAFIA". Sono stati valutati da un centinaio di giurati. Tra questi, anche Francesco Del Bene, sostituto procuratore presso la Direzione nazionale antimafia e terrorismo: «Ha coinvolto nella valutazione anche moglie e figli», spiega Cassata. Il *contest* è intitolato ad Attilio Manca, giovane chirurgo trovato morto a Viterbo nel 2004. Alcuni pentiti hanno raccontato però che pochi mesi prima era stato trasportato a Marsiglia per operare Bernardo Provenzano. Da questo elemento è nato il sospetto: che sia stato assassinato? La premiazione si è tenuta presso l'Istituto comprensivo Monte Amiata di Rozzano. «La preside ha annunciato che con l'approvazione del Consiglio di istituto è iniziato l'iter per intitolare la scuola proprio ad Attilio Manca», aggiunge soddisfatto il 68enne presidente.

I premi in palio sono vari: matite, album da disegno e arbusti da piantumare nelle quindici scuole vincitrici del concorso sulle ninne nanne. Ma le soddisfazioni più grandi sono quelle che i bambini regalano al presidente: «In uno dei primissimi incontri con le scuole a Lacchiarella (a sud di Milano), qualche anno fa, ho incontrato Gabriele». Il bambino mostra a Cassata il disegno che ha realizzato: «Un campo da calcio con una partita tra carabinieri e mafiosi». E sono i primi a essere in vantaggio, come spiega il bimbo di nove anni: «Ho capito che quello che ci avete raccontato è come un match molto difficile. Ma se vinciamo, vinciamo di un goal. E quel goal sono io, quel goal siamo noi!»

È proprio la testimonianza dei bambini a spingere Cassata ad andare avanti a combattere: «Non parlo più con i grandi perché mi sono convinto che è tempo perso».



Due disegni del concorso dell'Associazione Peppino Impastato e Adriana Castelli (foto di Pino Cassata)

Nella testa di un artista under 30

Ausenda, Capelli e Vignati, stili diversi e una "nostalgia" comune Vendono opere a collezionisti: «Questo lavoro non dà stipendio fisso»

di FILIPPO GOZZO
@FilippoGozzo



Alice Capelli, Davide Ausenda e Marco Vignati non amano definirsi artisti. Per loro è un concetto usato a sproposito. «È quello che siamo, anche se ci dà un po' fastidio», chiarisce la ragazza, dei tre la meno categorica. Di recente, Palazzo Cusani ha ospitato le loro opere ed esibizioni nella mostra "Tramestio".

Sono tutti under 30 e utilizzano stili diversi. Alice, 23 anni, è una pittrice che spazia tra performance, scultura e fotografia. Dipinge con i pennelli, ma anche con il corpo e con la pelle. «Lei si esprime attraverso la bellezza della pittura, mentre io sono tutto sgangherato», commenta Ausenda, classe 1994. Il suo tratteggio è slegato dal concetto di "bello" e non ricerca fini estetici. Oltre alla tela usa oggetti come tappeti e poltrone per realizzare installazioni. Vignati, suo coetaneo, lo definisce «cerebrale e complesso». Anche lui ha un approccio "installativo", ma utilizza la fotografia come soggetto e si considera più "razionale". In comune non hanno solo il gusto e la dedizione: «C'è una delicata sfumatura di nostalgia», spiega Alice, «Marco distrugge le immagini per frammentare i ricordi. Davide racconta dinamiche filosofiche umane nel trascorrere del

tempo. Io esprimo una dimensione corporea».

Capelli ha appena terminato il triennio di pittura all'Accademia di Brera, dove ha iniziato a creare il suo percorso artistico. «Tocco la tematica della sessualità per dialogare con sé stessi e accettare ciò che è diverso», spiega l'artista, «uso la pelle per dipingere perché è la nostra armatura, grazie a lei proviamo vibrazioni e sensazioni. Voglio trasportarla su qualsiasi superficie, lasciare impronte e imprimere la pittura direttamente con il corpo».

Vignati si è iscritto al corso di fotografia dello Ied e adesso lavora nel settore della moda. Ma l'arte è un qualcosa nelle sue corde: «Analizzo la fotografia, che è fissa nel tempo e nello spazio, e cerco di riportarla al concetto di "vita", che è in continuo cambiamento», spiega Vignati, «lavoro sul concetto di memoria, su tutto quello che ho perso o si è rotto e che, quindi, ha cambiato stato e non tornerà come prima».

Ausenda ha iniziato con una tela in mezzo alla strada alle 3.43 di mattina. Si è laureato in pittura, ora studia *graphic design* e lavora come cameriere. «Le mie opere sono il modo per condensare e gestire le emozioni», spiega Ausenda, «tratto

le classiche tematiche dell'uomo, spaziando dall'amore alla morte e all'abbandono».

Per vivere di arte è fondamentale entrare nel mercato e accrescere le proprie quotazioni. Il modo migliore è organizzare mostre e farsi conoscere. «Nel futuro vorrei lavorare con collezionisti per poter vivere di arte ma al momento non mi è concesso guadagnare abbastanza», dice Vignati. Ha firmato un contratto con una galleria ungherese che ha comprato diverse sue installazioni, alcune per tenerle nella sua raccolta, altre per rivenderle. Capelli vende le sue opere da due anni tramite una start up milanese. Tra gli acquirenti, ci sono tre privati e una collezionista. «Non è un lavoro che ti garantisce uno stipendio fisso. Magari vendi due o tre pezzi in un mese e nessuno in quello successivo», spiega Alice, «il valore dipende anche dal percorso artistico. Sono partita da un coefficiente molto basso, ma adesso le mie opere valgono dai 600 euro in su, per la tecnica, le dimensioni e perché ho già esposto diverse volte». Ausenda punta soprattutto ai musei: «Per adesso un collezionista acquista i miei pezzi. Ma a me interessa fare arte, lo farei comunque anche se non guadagnassi nulla».



Un'opera di Marco Vignati. Sopra, la scultura "Corpo sociale" di Alice Capelli (foto di Filippo Gozzo)

In Gae Aulenti si balla il *kpop*

Le *crew* AM-blivion e Ntense portano la musica sudcoreana a Milano
«C'è molta competizione ma ci rispettiamo e ammiriamo»

di ELEONORA PANSERI
@eleonorapanseri

«Abbiamo iniziato a ballare insieme perché qualche anno fa mi sono fissata con il *kpop* e volevo per forza formare un gruppo. Non sapevo che a Milano ne esistessero già e ho coinvolto alcune amiche. Poi sono cambiate tante cose, la composizione della *crew* si è modificata e il tutto si è fatto sempre più serio. Abbiamo iniziato a partecipare alle competizioni e siamo cresciute man mano. Ma, sì, fondamentalmente tutto è partito dal fatto che nel 2017 ho pensato: "Hey, voglio ballare come i Bts!", racconta Sofia, 19 anni, soprannominata "Koa" perché ama abbracciare le persone, come i koala con gli alberi. È la leader degli AM-blivion, uno dei tanti gruppi che si riuniscono in piazza Gae Aulenti per ballare il *korean pop*. Il nuovo genere musicale made in Corea del Sud da qualche anno, grazie proprio al gruppo dei Bts, una boyband composta da sette membri e attiva dal 2013, sta conquistando il resto del mondo.

Nel capoluogo lombardo, il 3 luglio, il Consolato Generale della Repubblica di Corea organizza le qualificazioni italiane per il "Kpop World Festival 2021". Un grande evento che a ottobre riunirà nella città coreana di Changwon *dance crew* da ogni parte del globo. «Vorremmo partecipare alle qualificazioni per il "Kpop World



Qui e in basso, alcuni membri degli AM-blivion (foto di AM-blivion)

Festival", sarebbe la prima volta per noi. È la competizione più importante e la più complessa. Quest'anno hanno pure cambiato delle regole e aggiunto una seconda esibizione da eseguire davanti alla giuria. L'evento è visto da tutte le *crew* come un obiettivo altissimo e riuscire anche solo a qualificarsi è una cosa che fa pensare alle persone: "Wow, ce l'abbiamo fatta!", racconta Koa.

Milano può essere considerata la capitale italiana del fenomeno: qui vengono organizzati i principali eventi e i gruppi sono tantissimi. «Ci alleniamo tutti nello stesso posto, ci conosciamo e spesso usciamo insieme. Può anche succedere che gruppi diversi collaborino per realizzare coreografie che richiedono più membri. Il livello è alto e c'è una grande competizione, specialmente se gareggiamo l'uno contro l'altro. Ma quando andiamo in città diverse dalla nostra ci sosteniamo a vicenda. In questi anni ho capito che ci rispettiamo e ammiriamo molto tra noi e penso che a nessuno piacerebbe vincere sapendo di aver

giocato sporco». Capelli colorati, abiti *streetwear*, sneakers ai piedi: i ragazzi che ballano all'ombra del grattacielo dell'Unicredit sono giovanissimi, frequentano le superiori o l'università; altri lavorano da poco. Alcuni sognano un futuro nel mondo della danza. E Siria, non ancora ventenne, con la frangia del suo caschetto nero tinta di blu, è una di loro. Dopo un infortunio che le ha impedito di diventare una ballerina di danza classica professionista, ha conosciuto Koa che l'ha invitata a entrare nella sua *crew* e le ha assegnato il ruolo di "vice". «Con Koa ci completiamo: lei è molto competitiva, mira alla vittoria e pensa al gruppo come un insieme unico. Io invece, anche grazie al fatto che conosco bene il mondo della danza, tendo ad essere più lucida, oggettiva, cerco di analizzare le capacità di ogni membro per capire come migliorare». Siria non potrà partecipare al "Kpop World Festival": «Lavorerò per tutta l'estate all'estero con un corpo di ballo. Mi piacerebbe

molto che gli altri vincessero ma vorrei soprattutto che arrivassero alla fine dell'evento soddisfatti. Molti di noi sono autodidatti e succede spesso che gli altri, assistendo alle performance di ballerini che studiano danza, tendano a buttarsi giù. Ma io so che se ci impegniamo riusciamo a fare delle ottime esibizioni. Secondo me, questo non è un nostro limite, anzi! Ognuno di noi ha una propria personalità: non siamo professionisti precisi, impostati, e questo ci consente di emanare energie diverse quando ci esibiamo sul palco».

Anche nella scelta delle coreografie la leader e la sua "vice" danno contributi complementari al lavoro della *crew*. I passi dei gruppi *kpop* che vengono studiati e replicati sono scelti in base ai gusti personali degli undici membri: «Ascoltiamo di tutto, non solo i Bts o le Blackpink. A questi si aggiungono le Everglow, i Seventeen, le Mamamoo, i P1Harmony, le Tri.be. Ognuno può proporre un pezzo, poi ci organizziamo in base ai nostri impegni per realizzarlo», racconta Koa. «Ciascuno di noi impara la coreografia a casa e quando siamo insieme miglioriamo alcuni passi o aggiungiamo dei dettagli come, ad esempio, le espressioni. Koa è forte sulle coreografie maschili e, quando ne prepariamo una, sappiamo che dobbiamo affidarci a lei. Invece, di quelle femminili me ne occupo io», aggiunge Siria.

L'edizione del "Kpop World Festival" di quest'anno sarà la seconda a cui prenderà parte il gruppo degli Ntense: nel 2019 i dieci membri della *crew* sono anche riusciti a superare la prima fase delle qualificazioni italiane. «A causa del Covid, questo è il primo contest dal vivo a cui partecipiamo e abbiamo tanta voglia di ricominciare a esibirci davanti a un pubblico». In più, durante il periodo del lockdown le *crew* non si sono

potute ritrovare in piazza per ballare perché molti non abitano a Milano e le restrizioni anti-Covid gli hanno impedito di spostarsi dai comuni di residenza. «In presenza abbiamo provato poco, online siamo riusciti a fare di più. Abbiamo partecipato a sfide e contest organizzati sul web. Per esempio, per un periodo abbiamo pubblicato sulla nostra pagina Instagram dei video dove ognuno ballava nella sua stanza seguendo uno stile diverso. Alcuni sono stati organizzati da Kaido insieme con Kpop Italia (un negozio online di prodotti che vengono dalla Corea del Sud e un'agenzia che organizza eventi *kpop* in Italia, ndr). E lo fanno da un po' di anni ormai. All'inizio erano alle fiere del fumetto (il "Cartoomics" è la fiera di Milano, ndr). Poi hanno visto che partecipava molta gente e hanno deciso di organizzarli anche al Teatro Elfo Puccini», racconta Flaminia. Manca poco alle qualificazioni e il gruppo si ritrova come sempre davanti allo specchio del negozio della Nike, il luogo dove è nata la *crew*. «Volevo fare la cover di una coreografia *kpop* abbastanza difficile, con tanti ballerini, e mi serviva gente. Ognuno di noi viene da percorsi diversi: c'è chi prima faceva parte di altri gruppi, chi invece ballava da solista, anche generi lontani dal *kpop*. Ma venivamo tutti qui a provare, e stando sempre insieme, ci siamo detti: "Okay, visto che ci troviamo bene anche al di là del ballo, perché non formiamo un gruppo tutto nostro?".».

Nonostante il *kpop* stia prendendo sempre più piede, entrambe le *crew* riconoscono che in Italia questo resti ancora un fenomeno di nicchia. Una decina di anni fa, quando gli Ntense hanno cominciato ad appassionarsi alla musica sudcoreana, il genere era meno diffuso: «In certi casi venivi anche preso in giro perché le persone non sapevano cosa fosse. Oggi invece alcune canzoni vengono passate in radio, quelle più famose, e se una persona dice: "Ascolto *kpop*", gli altri sanno più o meno di cosa stiamo parlando».

Secondo Koa, esistono anche persone che rifiutano di avvicinarsi al *kpop* perché nutrono un pregiudizio nei confronti della musica straniera: «Mi è capitato spesso di sentir dire che questi gruppi non sanno cantare o ballare. Ovviamente, non è così. Gli *idol* (altro termine con cui vengono identificati gli artisti del pop sudcoreano, ndr) sono cantanti e ballerini incredibili e per riuscire a raggiungere livelli così alti fanno grossi sacrifici e investono tutte le loro energie in questa carriera. Ed è per questo che hanno *fanbase* così affezionate. Oggi, fortunatamente, il fenomeno si sta un po' espandendo. A Milano mi è capitato di sentire più volte qualche canzone *kpop* in giro ma sono sempre gli stessi gruppi, i Bts o le Blackpink, quelli che sono diventati famosi perché sono arrivati anche negli Stati Uniti. Io però spero che nei prossimi anni ci sia un'ulteriore espansione perché il *korean pop* è veramente diverso da quello che si sente di solito».



Gli Ntense e le altre *crew kpop* provano spesso in piazza Gae Aulenti (foto di Eleonora Panseri). Accanto, la boyband sudcoreana dei BTS (foto da Flickr)

Via Padova si rifà il trucco Ma chi ci abita non è fiducioso

I dubbi di residenti e commercianti: «No a riqualificarla scordandosi di noi»

di FRANCESCO CASINI

Duecentotrenta nuovi alberi, otto nuove piazze, 22 incroci ridisegnati e 35 nuovi attraversamenti pedonali. Sono questi i numeri del progetto per la riqualificazione di via Padova che interesserà circa due chilometri dello storico viale, situato tra via Giacosa e via Arici. Sul sito del Comune di Milano si legge che l'obiettivo del progetto è «migliorare la vivibilità degli spazi pubblici del quartiere attraverso una maggiore sicurezza stradale».

I lavori sono iniziati il 19 aprile, con le prime transenne all'incrocio con via Anacreonte, ma non tutti sono fiduciosi. Il Gasparotto è uno storico parrucchiere che si affaccia proprio di fronte al primo "cantiere", un'istituzione aperta quasi mezzo secolo fa. «Il progetto ci convinceva, ma non so dire se lo vedremo mai finito. Quasi due mesi fa sono state messe le transenne, il parcheggio che c'era è stato bloccato, ma i lavori non sono mai cominciati davvero», racconta Umberto Gasparotto. Lui è il titolare dell'attività ma in passato è stato anche vicepresidente dell'associazione Sco Padova, che raccoglie i commercianti del quartiere. Secondo la tabella di marcia, entro il 2022 tutti i cantieri dovranno essere ultimati.

Dopo l'incrocio con via Anacreonte i lavori dovrebbero proseguire con il rifacimento del sottopassaggio all'altezza di via Pontano, poche centinaia di metri verso piazzale Loreto, che molti articoli sul web soprannominano "il tunnel degli orrori". «Lo chiamano così, ma sotto non ci è mai successo niente, è semplicemente brutto. È come se adesso ci fosse bisogno di vendere la riqualificazione a ogni costo», ci racconta Mariana, che gestisce la libreria "Il Covo della Ladra", poco



Un rendering dei nuovi marciapiedi di via Padova (foto del Comune di Milano)

più sopra. «L'idea di una nuova via Padova è partita dagli abitanti del quartiere, ma il rischio è che adesso si badi a riqualificarla scordandosi di chi ci vive. Come se contasse solo avere una via più bella e non le condizioni dei cittadini», aggiunge la residente. Via Padova è una delle aree più multietniche di Milano, con decine di attività gestite da stranieri. «Molti di noi commercianti, ma anche semplici residenti, stanno ricevendo proposte per vendere le attività o le case dove abitano da parte di agenzie immobiliari. Forse alcune di queste sono sentite come troppo "degradanti" per una via che deve essere tirata a lucido», prosegue la libraia.

Lara Montaperto abita tra il tunnel e il parcheggio di via Anacreonte e racconta che le proposte di acquisto si sono moltiplicate dall'annuncio del *restyling*: «Via Padova è particolare. Nel bene e nel male è una via multiculturale, ma ha una sua anima, una sua identità. Ora che le quotazioni

saliranno magari aumenteranno gli affitti e molti locali dovranno spostarsi, altri decideranno di vendere le mura o accettare le offerte. Magari alcuni dei problemi di una cittadinanza così delicata spariranno ma non sembrerà più via Padova. Le criticità poi si ripresenteranno da un'altra parte visto che le cause profonde non saranno minimamente affrontate».

Anche Fabrizio Ciani, qualche numero più giù, la vede allo stesso modo: «La via sarà più bella e più vivibile, ma non sappiamo se sarà ancora la "nostra". Le nuove piazze e i nuovi incroci pavimentati saranno teatro degli stessi episodi di degrado. Si crede che se i negozi stranieri diminuiscono il posto sarà più sicuro. Io non ci credo. Insieme alla riqualificazione si doveva anche pensare a spiegarla e far partecipare i cittadini, in particolare quelli che vengono da condizioni di fragilità. Molti invece non sapevano nemmeno dei lavori».

Il tracciatore Giacomo Santagata si allena di fronte a piazza Gae Aulenti (foto di Giacomo Santagata)



Parkour: «Superare limiti e paure, così l'ostacolo diventa opportunità»

Giacomo Santagata racconta il centro urbano tra salti ed evoluzioni

di VIRGINIA GIGLIOTTI

«**L'**adattamento si ottiene dallo stimolo che arriva dall'ambiente, e Milano in questo è perfetta». Giacomo Santagata ha 23 anni e un'unica grande passione: il parkour. Alterna lo studio universitario, Scienze Motorie alla Statale, all'insegnamento della disciplina con i Milan Monkeys, team di atleti che dal 2006 diffonde "l'arte dello spostamento" in città.

In cosa consiste il parkour?

«Nasce negli anni '80 in Francia e prende spunto dal metodo naturale di Georges Hébert. Era pensato per i soldati, che dovevano muoversi in modo efficiente e veloce in situazioni di difficoltà. Il parkour si basa infatti sull'adattamento del proprio corpo negli spazi aperti, siano essi urbani o naturali».

È uno sport riconosciuto?

«Nel 2018 è stato riconosciuto dalla Federazione internazionale ginnastica. È stata una decisione che però ha portato a qualche polemica soprattutto tra i puristi, che preferirebbero rimanere indipendente».

Che percezione avete degli spazi della città?

«Il parkour ti insegna a non seguire sentieri prestabiliti, perciò la città prende un aspetto diverso. Di solito attraversiamo sulle strisce pedonali o facciamo il giro di un muretto. I tracciatori invece (ovvero gli atleti di parkour, ndr) vedono delle porte in più. La filosofia che ci viene insegnata è quella di superare limiti e paure, così ogni ostacolo diventa un'opportunità».

Qual è la Milano dei tracciatori?

«Sicuramente la fermata della metro Romolo. Un prato con quattro muri da cui è partito il parkour italiano. Ma anche la stazione Garibaldi e il ponte di via Farini. E poi lo spazio di fronte all'Università Bicocca e a Parco Nord. In realtà basta poco: un parchetto, dei muretti in fila, sbarre, strutture in tubi. Non ci sono percorsi stabiliti, si è liberi. Ognuno vede il suo percorso».

Milano si presta al vostro sport?

«Sì. È grande e diversificata dal punto di vista architettonico. Ogni quartiere ha le proprie caratteristiche e stili. Questo ci offre molte opportunità perché ci dà stimoli diversi a seconda di dove ti trovi».

Dalla vostra prospettiva così insolita

sembra riusciate a identificare problemi della città non visibili per molti.

«Ci accorgiamo dei problemi strutturali di Milano, girando soprattutto in periferia o in luoghi trascurati. Posti poco utilizzati, spesso dimenticati e perciò non soggetti a manutenzione. Come la fermata di Romolo, che sta cadendo a pezzi».

Milano è una città in continua evoluzione, dove vecchi quartieri vengono trasformati e nuove realtà nascono in poco tempo. Che impatto ha questo fenomeno sul mondo del parkour?

«Negli anni abbiamo perso diversi spot, ma ne abbiamo scoperti anche di nuovi. Piazza Schiavone per esempio è stata completamente rimodernata. Abbiamo detto addio alle panchine di marmo e agli alti muri da cui potevamo fare movimenti particolari. Ma anche piazzale Archinto. C'era un parco giochi per bambini dove potevamo allenarci sfruttando le strutture in tubi, ora solo grandi aiuole e pavimenti gommati. I nuovi spot si trovano invece in Garibaldi, Gioia e Centrale».

La «troppa vita» di Antonia Pozzi

La raccolta inedita dedicata alla poetessa dimenticata dalla sua città

di IRENE PANZERI
@Irene_panz

«Quando la nomino non la conosce nessuno». Se ne stupisce ancora, dopo anni, Valeria Torresan, laureata in Lettere moderne all'Università degli studi di Milano. Mai il programma della sua facoltà si è imbattuto nel nome di Antonia Pozzi. Eppure Eugenio Montale l'aveva inserita tra i più grandi poeti del '900. Valeria aveva letto per caso i suoi versi e ne era rimasta folgorata: «Ho deciso di fare la tesi su di lei, da milanese mi ha fatto effetto la sua storia». Ne è rimasto affascinato anche Paolo Cognetti, scrittore premio Strega, che ha curato la raccolta *L'Antonia*, pubblicata pochi mesi fa.

Antonia Pozzi, poetessa nata nel 1912 a Milano, oltre a essere concittadina di Valeria, frequentava la stessa università. Ciò nonostante la città non la ricorda, niente parla di lei e della sua arte. Valeria lo conferma: «Mi sono stupita di aver trovato sue poesie sui muri della stazione Garibaldi e il suo viso è raffigurato su una facciata dell'Istituto alberghiero Pasolini. È qualcosa, ma si potrebbe fare molto di più». Antonia Pozzi non era solo una stella nascente della letteratura, era anche figlia di padre avvocato e madre di stirpe nobile, discendente di Tommaso Grossi. Eppure, secondo lo storico Gianfranco Scotti, furono proprio i genitori, alla morte prematura della figlia, a nascondere per lungo tempo il suo talento: «Il padre era un uomo duro. Non perdonò ad Antonia la fine che aveva deciso per se stessa». La ragazza, infatti, si uccise in una fredda mattina del dicembre 1938, a soli 26 anni. Salutò i suoi studenti dell'Istituto tecnico Schiaparelli di Milano, dove insegnava lettere, disse loro «fate i bravi», poi salì in sella alla sua bicicletta e pedalò fino all'abbazia

di Chiaravalle, nella periferia della città. Si stese nella campagna innevata lì attorno e ingerì una dose letale di barbiturici. I genitori, a cui Antonia aveva lasciato una lettera, fecero di tutto per evitare che la notizia di una fine così vergognosa si spargesse e ignorarono i componimenti di Antonia, da cui già si poteva presagire il peggio. Una sua breve poesia recita: «E poi – se accadrà ch'io me ne vada – Resterà qualche cosa / di me / nel mio mondo / resterà un'esile scia di silenzio / in mezzo alle voci / un tenue



Antonia Pozzi, morta a 26 anni
(foto di Wikimedia Commons)

fiato di bianco / in cuore all'azzurro». Antonia aveva ragione: dopo la sua morte, attorno a lei e ai suoi versi si formò uno strato di oblio, reso ancora più spesso dallo scoppio della Seconda guerra mondiale. Fu Eugenio Montale il primo ad accorgersi, nel 1945, del valore della Pozzi, curando la prefazione della sua prima raccolta di poesie. La definì: «Una voce leggera. La purezza del suono e la nettezza dell'immagine erano il suo dono nativo». La sua

stima nei confronti della poetessa milanese non sfiorì con il tempo: «Quando fu chiesto a Montale chi fossero per lui i più grandi poeti del suo secolo, egli menzionò, unica donna, Antonia Pozzi. Da allora si ebbe la sua rivalutazione», spiega Scotti.

Ma anche nel percorso di riscoperta di Antonia Pozzi, Milano non compare tra i protagonisti. Il contributo più grande lo diede, infatti, suor Onorina Dino, di Pasturo, piccolo paese in Valsassina. Fu lei a raccogliere e custodire con affetto le poesie che Antonia aveva scritto durante i mesi di villeggiatura. La città la opprimeva e Pasturo era il suo rifugio preferito: «Giungere qui – tu lo vedi / dopo un qualunque dolore / è veramente / tornare al nido». «Antonia non era legata alla sua città natale», racconta Scotti, «adorava la natura e le montagne di Pasturo. Sentiva che Milano non l'aveva capita».

Ancor meno sembravano capirla i suoi genitori che ostacolarono l'amore tra la figlia e il suo professore di latino e greco Antonio Maria Cervi. «Fu l'amore della sua vita ma la famiglia le impedì di sposarlo, prevedendo per lei un matrimonio all'altezza della sua classe sociale», spiega Scotti, «in lei si alternavano delusioni e speranze. La sua forza sta nell'aver tradotto queste emozioni in versi brillanti di purezza, senza tempo». Antonia sapeva come scavare nell'anima, tra burrasche e passioni ardenti: la letteratura, i viaggi, la montagna, l'arrampicata, la fotografia. Persino quando si tolse la vita, non lo fece per aridità di spirito ma, al contrario, per insofferenza verso una vita soffocante. Lucida e tenace, i suoi versi parlano, postumi, per lei: «Per troppa vita che ho nel sangue, tremo».

Nove “imprendi-autori”, una voce

I creativi di Criu affrontano la precarietà con un nuovo romanzo
La sfida della scrittura collettiva: «Uniti, le difficoltà pesano meno»

di FILIPPO MENCÌ
@FilippoMenci



I giovani del collettivo Criu al completo
(foto di Mattia Gradali)

Diciotto mani e nove teste che lavorano all'unisono per creare storie. È questo il capitale umano di Criu, una *writing room* in stile americano con sede a Milano, in via Clitumno. Sono tutti under 30: Martina Zanini, Mattia Gradali, Marcello Gobbi, Giulia Betti, Andrea Bondioli, Paolo Bontempo, Alice Gambarà, Stefano Origgi e Gianluca Dario Rota, la cui sfida è scrivere esprimendo una voce unica.

La prima volta ci sono riusciti con *Giugno*, romanzo pubblicato nel 2020 da Sperling & Kupfer. Ora ci stanno riprovando col secondo libro, atteso per il prossimo marzo e al quale lavorano da tre anni. Di certo gli riesce quando sono intervistati: a ogni domanda una voce si somma all'altra, tanto che alla fine è impossibile attribuire una risposta a un singolo. L'impressione è che dopo quattro anni di simbiosi professionale, per questo gruppo di autori sia ormai naturale parlare con una voce unica. Come startup creativa, Criu, che non allude al termine inglese *crew*, cioè equipaggio, esiste dal 2018, ma i fondatori si conoscevano già da tre

anni prima. Il collettivo, infatti, è l'intera classe di sceneggiatura della civica scuola Luchino Visconti. Dopo il diploma hanno scelto di affacciarsi compatti al mondo del lavoro: «Nello scontro quotidiano con la vita e con i conti che devono tornare a fine mese, si è portati ad accantonare i propri sogni in favore di un'opzione stabile. Invece il collettivo ti consente di coltivarli: insieme le difficoltà pesano di meno».

La *writing room* è un nido: «Così non ti senti solo a combattere con un mondo che premia competizione e individualismo. Soprattutto in un settore, quello creativo, precario da sempre». Ma la scelta di presentarsi uniti non è dettata dalla paura per il futuro, pur legittima e condivisa da molti giovani. Scrivere in gruppo è una strategia aziendale già collaudata all'estero. «Potere contare su nove revisori in contemporanea accelera la fase produttiva. Un autore da solo, invece, spesso ha bisogno di lasciare un testo per mesi o anni prima di poterlo leggere col dovuto distacco». Il collettivo permette anche di produrre fatiche letterarie altrimenti

impensabili. Come il quartiere immaginario in cui è ambientato l'ultimo romanzo firmato Criu. «Si tratta di un ecosistema narrativo, un generatore di storie, tipo Gotham city. Una volta creato vive di vita propria», spiegano. E così, mentre qualcuno descrive i dossi assassini, il campetto della chiesa e i palazzoni di cemento, lo sguardo degli altri si fa sognante: «Per noi è un luogo reale. Ci abitiamo ogni volta che scriviamo. Lo cerchiamo ogni volta che ci avventuriamo per Milano». Tenere insieme nove anime non è semplice. Alcune riunioni non terminano mai, altre, invece, finiscono tra le lacrime. Eppure, aver costruito legami veri è il vero valore aggiunto di Criu. «Le case di produzione sanno quanto sia difficile mettere insieme molti autori senza che litighino e il progetto si areni. Presentarsi uniti ci dà un vantaggio». «Siamo imprendi-autori», scherzano. «Ancora non viviamo di questo lavoro, forse fra tre anni», sperano, «ce la faremo se riusciremo a tenere in equilibrio le dinamiche d'impresa con gli obblighi dell'amicizia».

L'istrione di Porta Ticinese

Piero Rattazzo in un ritratto di Dario Acierno (@illustradario)



La comunità ricorda Piero Rattazzo e il suo bar: per 50 anni «un incrocio tra vecchie e nuove generazioni»

di PIERLUIGI MANDOI
@pi_mandoi

«Quando mio padre e mia madre entrarono, rimasero pietrificati. Fatiscente, con le tende in alluminio: sembrava un'osteria degli anni '40». Debora Rattazzo racconta così il momento in cui suo padre Piero fece la conoscenza con quella che sarebbe diventata la sua seconda casa: il bar Rattazzo, all'83 di corso di Porta Ticinese a Milano. Era il 1963. Il Ticinese era un quartiere popolare, operaio. Destinato a cambiare faccia tantissime volte, attraversando tutte le epoche della città: dal Sessantotto alla Milano da bere, fino alla gentrificazione degli ultimi anni. L'unico punto fermo, sempre uguale nonostante tutto (compreso il trasferimento nella vicina via Vetere nel 2006), è rimasto il bar di Piero Rattazzo. Fino al novembre 2019, quando il proprietario è scomparso a 83 anni. La famiglia ha provato a far andare avanti il locale, ma la pandemia ha reso impossibile proseguire. Ancora oggi, però, con il ritorno della movida, i giovani che passano davanti alle serrande chiuse ricordano le serate da Rattazzo. E i

clienti storici non vogliono che la sua memoria si perda. «Lo charme di questo bar stava tutto nell'atmosfera. Era tutto immutato dagli anni '60: la stessa macchina del caffè, lo stesso bancone, gli stessi tavolini. Quando leggo un giallo ambientato nella Parigi di una volta e si parla di un bar, ci rivedo sempre Rattazzo», racconta Roberto Margiotta, cliente fisso del bar di Piero dai 16 ai 25 anni. Anche il menù era rimasto uguale: panini, uova sode, le storiche polpette e il bere a prezzi modici. Come quando Rattazzo era il punto di ritrovo della sinistra degli anni '70. «Piero era un ponte tra noi e una Milano che già non c'era più, o che stava scomparendo davanti ai nostri occhi», spiega Margiotta. «Davanti a lui un incrocio di generazioni: noi pendevamo dalle sue labbra, con il suo umorismo tagliente ma mai offensivo; gli anziani invece si sedevano al bancone e aspettavano la battuta, come fosse un istrione». Il bar, dice, non sarebbe stato lo stesso senza gli amici di Piero: «Erano personaggi che sembravano usciti da un film di Sergio Leone. A pranzo

c'era un tavolo fisso da decenni: due fratelli, un professore, un portinaio. Si sedevano e parlavano di calcio, donne, politica: era uno spettacolo, come ascoltare un programma radio». Oggi Margiotta insegna alle superiori a Lione, racconta che ha preso esempio dal carisma di Rattazzo per far bene il suo lavoro. E che se Piero non gli avesse prestato la caparra per la sua prima casa, forse non sarebbe arrivato lì. «Viveva per aiutare gli altri», racconta la figlia Debora, «specialmente i giovani, a cui voleva davvero bene. Diceva: "voglio stare in mezzo a loro, perché mi sento giovane anche io"». Tra otto anni, quando sarà possibile secondo i regolamenti comunali, Debora chiederà l'affissione di una targa per suo padre, che tra l'altro è stato Ambrogino d'oro nel 2005. «Qualcuno mi ha chiesto l'autorizzazione per un murales in suo onore, ma ho rifiutato. Lui non avrebbe voluto, non amava i graffiti», spiega. «Ma una targa sarebbe bella. Magari vicino al campo da basket che hanno costruito di recente in via Vetere: tornerebbe in mezzo ai giovani».

Dipingere Milano

L'artista Marina Previtali presenta il suo ultimo progetto «Quello che mi interessa è rappresentare l'anima dei luoghi»

di MARIA TORNIELLI
@MariaTornielli

«Durante il lockdown sono andata spesso in studio, ma senza quella spinta ideale che ti motiva a ricercare e interrogarti. Il bollettino di morte quotidiano rattristava l'anima e spegneva l'energia creativa. Ma ora, dopo un anno e mezzo di pandemia, anche nel campo artistico si intravede una ripresa. C'è desiderio di rimettersi in gioco». È tinto di ottimismo lo sguardo sul futuro della pittrice milanese Marina Previtali: uno sguardo abituato ad indagare l'anima della sua città, per poi rappresentarla sulla tela.

Nei suoi quadri a olio Previtali, che insegna arte ed è diplomata all'Accademia di Brera raffigura i paesaggi metropolitani. Le sue opere illustrano il recente volume di Jaca Book "Lettera a Milano", curato da Lorenzo Valentino: un omaggio corale alla città, a partire dalle lettere di 52 milanesi illustri. Personalità di spicco, come lo chef Davide Oldani o lo scrittore Jacopo Fo, che descrivono la Milano dei quartieri e i suoi cambiamenti: quei cambiamenti che prendono vita nei dipinti di Previtali. «Il progetto del volume è nato da un'iniziativa precedente», spiega la

pittrice, «i "Dialoghi di Milano": un ciclo di incontri con varie personalità milanesi, che si sono svolti fra il 2018 e il 2019, in concomitanza con la mia mostra monografica sulla città». Nonostante l'importanza che ha la città nella sua produzione artistica, il rapporto della pittrice con Milano non è sempre stato semplice: «All'inizio sentivo un distacco nei suoi confronti», confessa. «Ma poi, indagando l'anima di Milano, ne ho riscoperto il volto autentico e profondo fino ad arrivare ad identificarmi a pieno. Mi interessa rappresentare l'anima dei luoghi: Milano è un teatro vivente di corpi e colore, con cieli grigi e abbozzi di grattacieli che riflettono la luce». «Ogni angolo ha il suo fascino», risponde quando le si chiede quale sia il suo luogo del cuore, «dalle ciminiere della Bovisa fino allo skyline di Porta Nuova-Garibaldi. Ma amo molto anche i Navigli, perché sono a misura d'uomo. Un elemento ricorrente nelle mie opere è la Torre Velasca», continua, «perché è un simbolo di vigilanza».

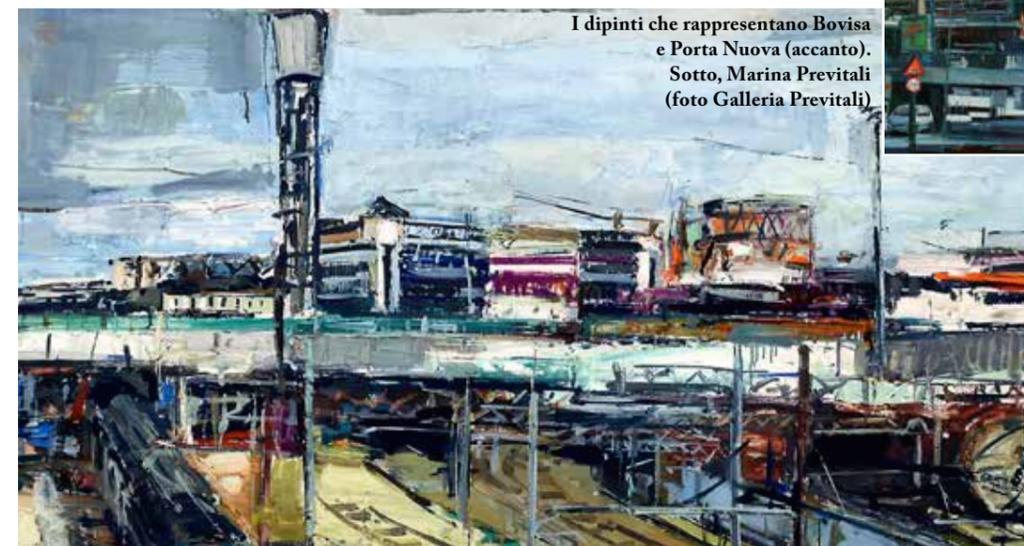
Quando dipinge, Previtali lavora con la spatola, aggiungendo poi tratti a pastello: «A volte il colore steso prende il sopravvento sulla forma,

la distrugge e la ricostruisce, come in un'ossessione». Fra gli artisti che le sono stati più d'ispirazione, cita i pittori contemporanei a Testori, della metà del Novecento: «Erano artisti che vivevano intensamente la materia e la passionalità del colore, pittori più viscerali che concettuali».

Fra gli appassionati d'arte milanesi, in queste settimane è tornato a far discutere il bando per l'abbellimento delle stazioni della nuova linea della metropolitana. Sulla polemica per il mancato stanziamento di fondi per le opere degli artisti, Previtali commenta: «L'iniziativa della M4 è un progetto interessante, perché permette agli artisti lasciare una traccia della loro testimonianza alla città: è una cosa di cui essere grati. D'altra parte, però, credo che sia giusto finanziare le spese materiali, per dare dignità al lavoro dell'artista».



I dipinti che rappresentano Bovisa e Porta Nuova (accanto). Sotto, Marina Previtali (foto Galleria Previtali)



Un canestro virtuale per i ragazzi

Allenamenti su Zoom, sportelli psicologici e mobilità sostenibile: così tre squadre di basket chiudono col sorriso la stagione del Covid

di **FILIPPO ERRICO VERZÈ**
@FilippoVerze

Se c'è qualcosa che l'ultimo anno ha lasciato a Franz Pinotti, è il concetto di resilienza. «Abbiamo imparato a tirarci fuori da situazioni di difficoltà, non solo dentro il campo». Pinotti è il fondatore del Sanga Basket, la prima squadra femminile di Milano, di cui è anche allenatore. La società è un punto di riferimento per l'area tra Piazzale Loreto, viale Padova e il quartiere Adriano, tra le più problematiche della città. Qui lavora a contatto con dieci scuole, per un bacino di oltre 1.200 ragazzi. «Restare fermi un anno è stato un disastro a livello motorio e psicologico per loro. Alcuni hanno abbandonato, altri adesso non vogliono ricominciare». Nonostante i mesi di chiusura delle attività sportive giovanili, tante società di basket hanno fatto il massimo per stare vicine ai loro iscritti. Il Sanga, in particolare, ha organizzato sessioni d'allenamento su Zoom. I più piccoli facevano giochi per stimolare sia la destrezza che l'ingegno, come cruciverba e tiri a canestri fatti in casa. Per i grandi c'erano esercizi canonici, in cui il video diventava utile per osservare e ripetere i gesti tecnici. «In entrambi i casi mantenere il contatto sociale è stato utile a tutti». Ora

che la zona rossa sembra un ricordo lontano, il Sanga è già ripartito con le attività in presenza, in primis i campi estivi alla scuola Italo Calvino di Precotto. Con un formato diverso dagli anni scorsi: oltre al basket ci sono laboratori creativi su tematiche come l'emotività, la parità di genere e la digitalizzazione. Una società come il Sanga, per portare avanti questi progetti, ha bisogno del supporto di aziende e sponsor, mai così importanti in una stagione senza introiti dai botteghini. «I partner storici hanno continuato a sostenerci, mentre altri si sono dovuti defilare», spiega Pinotti, che aggiunge: «Noi interveniamo innanzitutto nella formazione dei giovani, oggi serve investire su questo se si vuole cambiare il mondo». Trovare soluzioni per aiutare i ragazzi è stata una priorità anche per i Legnano Knights. «Gli allenatori mi hanno segnalato disagi tra gli iscritti, molti sembravano aver perso interesse per il gioco», racconta il direttore generale Antonio Fagotti. Per questo, la società ha lanciato a maggio un progetto con la *professional counselor* Emilia Barni. È rivolto ai genitori, che ricevono consigli pratici su come riaccendere l'amore del figlio per lo sport. «Con



Franz Pinotti, fondatore del Sanga Basket e allenatore della squadra femminile (foto di Marco Brioschi)

questo approccio si capisce come intervenire quando i problemi sono ancora a un livello superficiale, più facile da gestire». Come il Sanga anche i Knights hanno puntato sul campo estivo. La struttura sfrutta lo spazio intorno al loro palazzetto, il Palaborsani, divenuto di loro proprietà da novembre 2020. Così, dove prima c'era solo un parcheggio, sono sorti campi da basket, calcetto, tennis e gonfiabili. «Abbiamo preferito premere sull'acceleratore anziché il freno. Così diventiamo più appetibili alle aziende: qui possiamo organizzare eventi e occasioni d'incontro che ci generino utilità». Grazie al coraggio e alle idee, molti hanno potuto guardare in positivo a questa stagione. C'è anche chi si è spinto oltre, come l'Urania Milano. Collaborando con l'azienda Gaia-Go hanno lanciato la loro app ufficiale, che permette di accedere ai servizi di mobilità sostenibile della città, come il car sharing e i monopattini elettrici. Per i 450 ragazzi iscritti al settore giovanile è tutto gratuito. «Siamo i primi in Europa, tra le società di basket, ad aver proposto un progetto simile e il prossimo anno puntiamo a ingrandirlo», spiega Andrea Agazzani, direttore dell'area marketing: «Una scuola, l'istituto De Amicis, l'ha già sposato in pieno e il preside vuole proporlo ai suoi studenti».



Il centro estivo dei Legnano Knights al Palaborsani di Castellanza (foto di Filippo Errico Verze)

Il cultore del pallone

Video, riviste e figurine: l'archivio da record di Gianfilippo Riontino «Il calcio è cultura e voglio cambiare il modo di raccontarlo»

di **ANDREA LUCIA**
@andreLuc8



A sinistra, un fermo immagine di Celtic-Rangers, il derby di Glasgow giocato il 24 marzo 1991. Sotto, uno dei quattro magazzini in cui Gianfilippo Riontino conserva la propria collezione (foto di Gianfilippo Riontino)



«Coloro che sono abbastanza folli da pensare di poter cambiare il mondo di solito lo fanno», diceva Steve Jobs. Se collezioni più di 30 milioni di pagine tra riviste sportive e programmi ufficiali di partite di calcio, 15 milioni di figurine e cards, registrazioni di quasi tutte le partite dagli anni '70 ad oggi e tieni tutto in quattro edifici sicuramente puoi ritenerti abbastanza folle. Gianfilippo Riontino, ingegnere milanese di 48 anni, non ha alcuna intenzione di cambiare il mondo ma il modo di raccontare la storia del calcio quello sì. «Voglio ricostruirla basandomi sul materiale storico che ho raccolto» esordisce. «Oggi si parla del calcio del passato senza sapere cosa è effettivamente accaduto e basandosi solo su retrospettive». Nel suo archivio ci sono tutti i principali campionati del mondo: le partite registrate sono catalogate per stagioni, i programmi ufficiali in base alle squadre e le riviste in base alle testate. La raccolta inglese è la più corposa ma dell'Italia ha tutto: San Siro è uno degli stadi di cui ha

più filmati, anche perché il Milan di Sacchi è una delle sue squadre preferite. L'Aston Villa è quella del cuore perché la vide vincere la Coppa dei Campioni quando era bambino: «La prossima settimana parlo con il capitano perché un amico a Birmingham ci ha messi in contatto». Prima di farlo entrare nella sua raccolta, Riontino analizza ogni pezzo nei minimi dettagli. Ecco perché mette in guardia contro i falsi storici, come la Germania dopata con l'Ungheria nel '54. «Alcuni giocatori mangiarono pesce avariato durante una tournée mesi dopo e presero l'epatite alimentare, il doping non c'entrava nulla». «Spesso il collezionista non è esperto di quello che ha, invece il mio archivio non è una mera raccolta di oggetti ma l'espressione di una passione». Una passione che nasce da lontano. Aveva sei anni quando il nonno comprava la Gazzetta dello Sport e lui collezionava i tabellini delle partite conservando tutti i giornali. Poco dopo si fece regalare un videoregistratore. Adesso ha contatti in cinque

continenti, canali che ha costruito nel tempo tramite email e app di messaggistica. L'unico costo per lui è il trasporto per le spedizioni del materiale. Personalmente non registra più nulla perché ci sono amici che lo fanno per lui. Fa solo lavoro di catalogo e scambio con altri collezionisti: «Un contatto tedesco registra la Bundesliga, io in cambio offro alcune partite del campionato francese». Un baratto puro. Con la pandemia ha avuto più tempo per il suo «secondo lavoro» ma ammette: «Il calcio oggi è così uniformato che il Mondiale in Russia sembra che si sia giocato in un unico stadio, non come negli anni '70 che c'era diversità perfino nelle inquadrature di ogni match. Senza il pubblico è stato ancora peggio...». Tra le numerose idee c'è quella di condividere questo patrimonio e creare un prodotto editoriale, un sito con foto e archivi originali da tradurre in sei lingue. Nel frattempo sono appena arrivate tutte le edizioni di France Football dal 1988 al 2002...

Il valore della parità di genere

Il presidente del Winning Women Institute racconta l'iniziativa Bollino Rosa: «Una certificazione alle aziende che non discriminano»

di GIULIO ZANGRANDI
@zangrandigiulio

Per Bankitalia, colmare il *gender gap* varrebbe al nostro Paese sette punti in più di Pil. Ne è convinto anche il Winning Women Institute, che ha ideato la prima certificazione della parità di genere sul lavoro: il Bollino Rosa. Nata a Milano nel 2017, l'associazione promuove la *gender equity* in azienda come priorità economica oltre che etica. Il presidente, Enrico Gambardella, racconta il progetto.

Come viene assegnata la certificazione?

La società riceve una valutazione preliminare oggettiva su quattro aree di riferimento: opportunità di crescita in azienda, equità remunerativa, politiche sulla *gender diversity* e tutela della genitorialità. Alla fine del processo, denominato *Dynamic model gender rating*, si verifica se esistono le condizioni per poter accedere alla certificazione. In caso positivo, l'azienda può accedere al Bollino, che ha validità triennale e include un monitoraggio di sorveglianza annuale. Se invece non ci sono ancora i presupposti, si identificano le aree di miglioramento sulle quali l'organizzazione deve lavorare. Il comitato scientifico di Winning Women Institute ha il compito di monitorare, mantenere e aggiornare il *Dynamic model gender rating*.

Quali sono i benefici economici connessi alla parità di genere per organizzazioni e società?

Tutte le ricerche dimostrano che avere parità di genere all'interno delle aziende, quindi un equo mix di uomini e donne su tutta la piramide

organizzativa genera maggiori profitti, più innovazione e un clima di lavoro migliore. Con la nostra certificazione le imprese possono non solo misurare se la loro 'attitudine' alla *gender equity* è ottimale, ma anche ottenere vantaggi sul fronte della competitività. Alcune ad esempio comunicano anche ai consumatori la loro certificazione migliorando la propria reputazione e immagine. Quanto alla questione sociale, le pari opportunità in azienda vanno nella direzione della piena emancipazione

continua a investire sulla parità di genere soprattutto oggi nell'ottica di ripartire e superare la crisi. Le aziende che invece erano in ritardo stanno aumentando il gap e segnalano tempi ancora più lunghi per raggiungere la piena condizione di pari opportunità. Al netto della pandemia, restano invece due i grandi temi: un divario di sensibilità tra Nord e Sud e la difficoltà della piccola industria dove prevale una cultura imprenditoriale più tradizionale. Ci sono però dei segnali di miglioramento: abbiamo già certificato 15 aziende mentre tante altre sono in fase di valutazione preliminare.

E Milano? L'istantanea della città cosa ci racconta del suo rapporto con la *gender equity*?

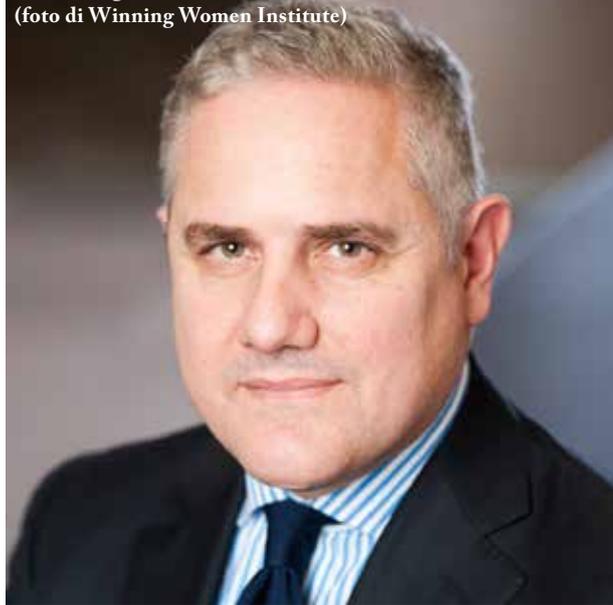
Come per tanti altri aspetti, anche in questo caso Milano rappresenta l'eccellenza nel panorama nazionale italiano. E questo soprattutto perché ospita la sede di quasi tutte le aziende medio-grandi e delle multinazionali, che sono le più impegnate nella parità di genere. Se però confrontiamo Milano con altre città all'estero emerge che anche Milano può (e deve) fare di più sul tema della *gender*

equality.

Quali sono i piani per il futuro?

Puntiamo ad avere almeno 30 società con cui costruire un 'club delle aziende certificate' che diventino promotrici della parità di genere anche presso altri attori come ad esempio i fornitori. La vera ambizione è però che la certificazione diventi obbligatoria a livello nazionale con la supervisione del Ministero delle Pari opportunità.

Enrico Gambardella, fondatore e presidente di Winning Women Institute (foto di Winning Women Institute)



delle donne, aiutando a far crescere il sistema Paese. La nostra idea è quella di instaurare un circolo virtuoso spingendo le aziende più importanti a fare da apripista.

Secondo l'Istat il 65 per cento di tutti i licenziamenti del 2020 hanno coinvolto donne. Alla luce di questi numeri, in che direzione si sta muovendo l'Italia?

Il Covid ha creato una forte polarizzazione: chi già era virtuoso